



Grifone

** ISSN 1974-3645

Bimestrale dell'ENTE FAUNA SICILIANA
"associazione naturalistica di ricerca e conservazione" - E.T.S.
ADERENTE A FEDERPARCHI

31 agosto 2024

ANNO XXXIII n. 4 (178)

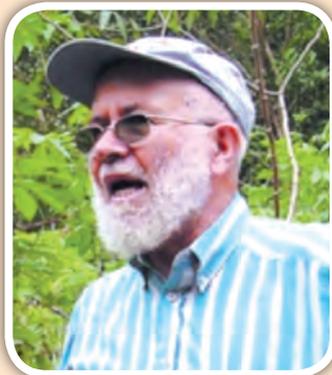
Il Premio Marcello La Greca "Grifone d'Argento 2024" a Giovanni Onore, frate-scientista che salva le foreste in Ecuador

La cerimonia di premiazione è prevista a
Noto il 18 ottobre 2024

a cura di **Alfredo Petralia**

*S*e una parte di Amazonia è ancora intatta in alberi e biodiversità, il merito è anche di Giovanni Onore che 26 anni fa ha dato vita alla Fondazione Otonga con lo scopo di preservare il polmone verde del mondo, la sua biodiversità e la cultura dei popoli che vi abitano, insegnando ai giovani ad esserne i protagonisti.

Giovanni Onore, 82 anni, frate marianista di Costigliole d'Asti, laureato in Scienze Agrarie all'Università di Torino, da quarant'anni vive, fa ricerca naturalistica e opera in Ecuador, dove nel 1997 ha dato vita alla *Fondazione Otonga* che ha come scopo quello di difendere la foresta posta sulle pendici occidentali della catena andina dalla distruzione e dal disboscamento preservando il grande patrimonio di biodiversità vegetale e animale presente, dando pure un'istruzione ai giovani del posto educandoli ad essere loro i primi difensori della foresta amazzonica.



Frate Giovanni, "il professore" come lo chiamano a Quito, non è più

un ragazzino ma la voglia di fare non gli manca così come la passione per quella che è diventata la sua ragione di vita.

Professore di Zoologia degli Invertebrati a Quito presso la Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador, stimato entomologo affiliato alla Società Entomologica Italiana, ricercatore che ha descritto circa 200 nuove specie di insetti, insignito del Premio Gambrinus che si attribuisce a personaggi che si distinguono nel campo della letteratura di montagna, esplorazione ed ecologia.

Ha dato vita alla istituzione della Riserva di Otonga, un progetto che si realizza in forza della acquisizione progressiva di lotti di terreno forestale da parte della *Fundación Otonga*, riconosciuta con accordo ministeriale ecuadoregno: l'obiettivo primario dell'iniziativa è reperire fondi per nuove acquisizioni territoriali e proteggere così aree di foresta sempre più ampie. Aspetto determinante è il coinvolgimento delle popolazioni locali che vengono educate a una gestione consapevole del territorio ed incoraggiate ad esserne gli attori e i difensori.

La foresta Otonga, in Ecuador, è ricchissima di sorgenti d'acqua e racchiude un patrimonio floro-faunistico tra i più rilevanti del pianeta. Attualmente vi sono registrate più di cinquanta specie di mammiferi, tra cui la pacarana o guanta (*Dynomis branickii*), specie di roditore della famiglia dei Dinomidi dichiarata in pericolo di estinzione a causa della deforestazione e della caccia. Sono presenti ben tredici specie differenti di pipistrelli, l'orso dagli occhiali (*Tremarctos ornatus*), il gatto delle paglie (*Oncifelis colocolo*), il tigrillo piccolo (*Felis tigrina*), il puma o leone americano (*Puma concolor*). Nella riserva si osservano più di 200 specie di

continua a pag. 2

Non solo contrasto al cambiamento climatico. Salvare la biodiversità è dovere etico e politico.

Intervista ad **Alessandro Chiarucci (2ª parte)**

di **Stefano Mari**

*U*na cosa che ho apprezzato tra le tante è la critica alla gestione italiana dei parchi, perché da un certo punto di vista lei riscontra che in Italia c'è una grande superficie protetta ma contesta la natura di questa protezione e la gestione dei parchi.

Credo che in questo paese ci sia una grandissima quantità di natura, devo dire an-

nel libro due esempi. Il Delta del Po, il nostro fiume più grande, è protetto non da un grande parco ma da due parchi regionali, uno per ciascuna delle due regioni che si affacciano nella parte terminale del fiume. Per fortuna ci sono anche politiche e strumenti di comunicazione tra le due regioni, Emilia-Romagna e Veneto, ma credo che avrebbe avuto più senso fare un singolo parco nazionale che travalicasse i confini amministrativi delle regioni. Oggi si potrebbe proporlo? Ma assolutamente sì. Credo che avere un parco nazionale con un unico ente di gestione, quindi una pianificazione che non sia diversa da un lato rispetto all'altro del grande fiume ma che sia unitaria, avrebbe una maggior capacità di visione strategica. Altro caso, decisamente più triste, è quello del Parco Nazionale dello Stelvio, che nasce come uno dei primi parchi nazionali. Poi succede che in un momento storico c'è

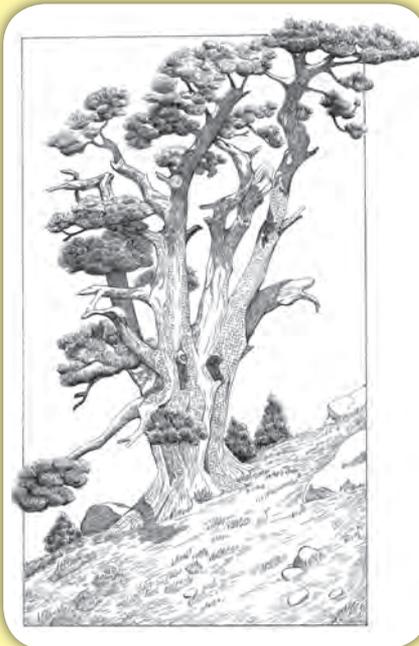


Fig. 1 - Un pino loricato del Pollino (Illustrazione di Diletta Santovito, tratta da: Le arche della biodiversità, Ulrico Hoepli Editore, Milano 2024).

che ben protetta tutto sommato. Il problema principale che vedo è quello della frammentazione di chi fa le politiche e la gestione della conservazione. I parchi in Italia non hanno una gestione unitaria, un *National Park Service*, come esiste in tanti paesi. Abbiamo parchi nazionali che dipendono dal Ministero dell'ambiente, abbiamo parchi regionali che dipendono da 21 amministrazioni regionali e province autonome, che spesso non comunicano tra loro, abbiamo altri sistemi ancora e quindi una grave frammentazione delle competenze che non aiuta il sistema della pianificazione della conservazione. Ho citato

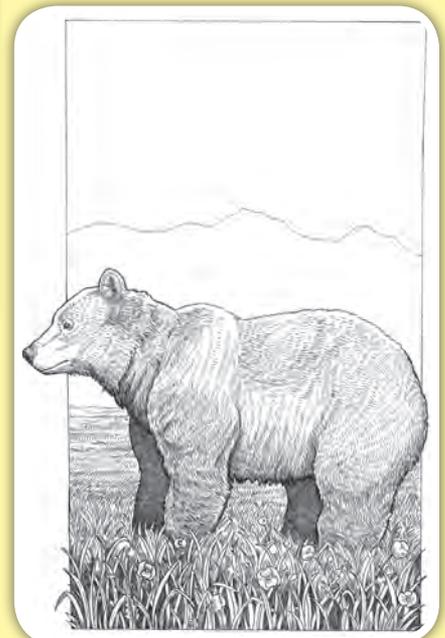


Fig. 2 - Un orso marsicano (Illustrazione di Diletta Santovito, tratta da: Le arche della biodiversità, Ulrico Hoepli Editore, Milano 2024).

una spinta verso la regionalizzazione che ha comportato la divisione della gestione in tre enti diversi: Lombardia e Province Autonome

di Trento e Bolzano. Siamo arrivati ad avere, non solo lo spaccettamento della gestione di un grande parco nazionale in tre enti diversi, ma addirittura tre siti web, con lo spaesamento che ciò crea nei turisti che intendano visitarli.

Negli Stati Uniti il parco di Yellowstone sta in tre stati diversi, ma ha un unico ente gestore, un unico sito web, un'unica rete sentieristica, un unico corpo di Ranger ed è gestito come un unico parco. La frammentazione che si adotta da noi non è una cosa positiva, e dobbiamo dirlo.

Questa considerazione introduce un tema assolutamente politico sull'autonomia differenziata.

L'autonomia differenziata delle politiche su scala regionale porta per certi versi una maggior vicinanza ai cittadini del territorio ma per tantissimi versi ha molti limiti non solo nel campo della tutela ambientale ma anche in quello della sanità. Io sono toscano, vivo in Toscana e lavoro a Bologna. Mezz'ora di treno separa due sistemi ma le cartelle sanitarie che contengono i miei dati medici non comunicano tra loro. Ognuno gestisce il suo piccolo regno. La cosa che mi sembra più grave è che la regionalizzazione rende più debole e più fragile il nostro paese nel suo ruolo geopolitico. Un paese in cui si dà troppo spazio al localismo, al regionalismo, perde di visibilità in un contesto politico sovranazionale che si imponga sulle politiche nazionali. L'Italia può avere un ruolo nel tavolo dei grandi ma l'Emilia-Romagna o la Sicilia non lo avranno. In questi ultimi decenni ci siamo molto focalizzati in questo paese sulle differenze tra i singoli territori e abbiamo perso il nostro ruolo che fino a 30-40 anni fa era molto rilevante sulla geopolitica internazionale. Tornando ai parchi e alla biodiversità, è necessario avere una visione nazionale e usarla in chiave europea, mentre tante visioni regionali o subregionali o provinciali sono penalizzanti e rendono difficile anche solo capire i risultati che stiamo ottenendo.

Apprezzo molto il fatto che ci sia una regia sovranazionale. Nel libro ha citato Von Der Leyen con una frase abbastanza positiva, apparentemente. La mia sensazione è che le politiche europee destinate al riarmo taglino in maniera piuttosto seria le politiche europee destinate alla lotta al cambiamento climatico e alla tutela della biodiversità. Uno può fare un discorso molto bello ma se questo discorso non viene accompagnato da uno stanziamento economico importante è sostanzialmente inutile e rimane sul piano teorico.

Von Der Leyen in quel momento presentava quella che è la strategia europea per la biodiversità 2030, che è stata una colonna portante del pensiero politico europeo su questo tema, dove si sancisce che il 30%

del territorio deve essere protetto e un terzo di questo, ossia il 10%, strettamente protetto. Ciò corrisponde al mio stesso concetto di tutela. L'ho citata perché in quel momento ha rappresentato la politica della nostra comunità europea al di là di quello che può essere il suo stesso pensiero, ed è una posizione che pone l'Europa all'avanguardia. Poi è vero che le politiche di guerra e di riarmo probabilmente hanno sottratto tutta l'attenzione e soprattutto le necessarie risorse. Gli Stati ancora hanno un ruolo importante come entità

politiche. Lo vediamo nei conflitti che in questi giorni ci sono fra i vari stati membri dell'unione, con visioni diverse anche sul riarmo. Tornando ai parchi, con la nostra ricerca abbiamo cominciato a misurare tutte le aree classificate come protette cercando di individuare le riserve integrali e le zone A dei parchi, ovvero le aree dove l'obiettivo principale è proteggere il funzionamento naturale dell'ecosistema. Aree accessibili, visitabili, percorribili, ma non gestite in modo attivo. Nel nostro paese molti parchi nazionali hanno boschi gestiti oppure sono addirittura agricoli, come quello delle bellissime Cinque Terre. Li abbiamo classificati come parchi nazionali ma non corrispondono esattamente alla definizione dei parchi nazionali definita a livello internazionale. Sarebbe anche necessaria una revisione di questi concetti, una semplificazione, un'omogeneizzazione tra Stati, e nel nostro paese tra regioni, perché vengono adottati criteri di zonizzazione molto diversi e quindi è difficilissimo comprendere a fondo il quadro.

Un tema estremamente interessante riguarda l'individuazione delle zone da portare a riserva integrale.

La superficie è ovviamente il fattore importantissimo, quindi arrivare a questo 10% serve come target politico perché dare dei numeri significa anche poter misurare la vicinanza dal raggiungimento dell'obiettivo. Siamo abbastanza lontani. Nel lavoro che abbiamo fatto su scala europea abbiamo preso tutti i dati da un database globale delle aree protette, ma i dati sono quelli che gli stati mandano e in Italia la situazione è composita, per la presenza delle regioni. In quel database abbiamo usato le aree Ia, Ib e II che sono le aree wilderness, le riserve integrali e i parchi nazionali e abbiamo ottenuto queste percentuali: le aree strettamente protette in modo letterale sono quelle Ia e Ib che in Italia non superano lo 0,35% del territorio. Se prendiamo anche tutti i parchi nazionali superiamo di 10 volte questo fattore, ma se inseriamo i parchi regionali che non abbiamo considerato nel database mondiali siamo bene al di sopra. È difficile avere una stima ma probabilmente siamo vicini se prendiamo in considerazione anche tutti i parchi regionali. Ma, come abbiamo detto, alcuni parchi nazionali non sono esattamente corrispondenti alla definizione della categoria che prevederebbe la preservazione dei processi naturali, la non gestione. Avere un dato reale

è difficile. Trovare queste aree dovrebbe essere uno degli obiettivi strategici di questi anni, in cui per fare una pianificazione, o *conservation planning*, fatta bene dovremmo decidere il posizionamento esatto di questo 10%: un po' sulle Alpi, un po' sulle isole, un po' nella penisola, un po' in pianura o in montagna o collina. Su questo stiamo facendo ricerca nell'ambito del Centro Nazionale Biodiversità del PNRR e cercheremo di dare degli strumenti conoscitivi.

Un commento su due aspetti particolarmente critici: la barriera corallina e lo stato dei ghiacciai.

Io non sono pessimista per la biodiversità. Finché questo pianeta riceverà l'energia solare e continuerà a ruotare intorno alla nostra stella la natura continuerà a fiorire e la biodiversità tornerà ad esserci dopo di noi. Ovviamente noi saremo estinti, magari da un milione di anni, perché l'uomo come tutte le specie avrà un proprio ciclo evolutivo e poi andrà a scomparire. Quello che cerco di dire io è che serve preservarlo adesso, per noi esseri umani, per vivere un pianeta che sia quanto più ricco e diversificato possibile. I giovani che temono di essere l'ultima generazione per fare qualcosa rappresentano la consapevolezza che questa è l'ultima possibilità data di fare scelte che consentano di lasciare ai nostri figli un mondo in cui esistano ancora la tigre, la barriera corallina, la foresta pluviale, e così via. È importante avere due strategie: una è quella di gestire meglio gli ecosistemi in cui noi dobbiamo interagire, quello che si chiama *landsharing*, ossia condivisione. Qui agricoltura e urbanistica convivono nel miglior modo possibile con il mantenimento della maggiore biodiversità. La seconda strategia è il *landsparring*, che consiste nel lasciare una parte di territorio ai processi naturali. Si è discusso su quale sia tra l'uno e l'altro il più conveniente, ma in realtà servono tutti e due. Con il *landsharing* faccio pascolo, faccio gestione forestale. Con il *landsparring* posso lasciare delle archi di Noè di aree protette in modo integrale.

Vuole aggiungere qualcosa alla nostra conversazione?

Vorrei sottolineare la peculiarità della Riserva Naturale Integrale Sasso Fratino, una vera arca della biodiversità. Il personaggio chiave è Fabio Clauser, un uomo che fu mandato dal Ministero Agricoltura e Foreste a gestire una foresta che era proprietà dello Stato. Siamo alla fine degli anni '50 e l'ottica era quella di considerare la foresta nella sua sfera produttiva. Questo signore capì il valore di quel lembo di foresta e decise di non tagliarla, ma istituì con un atto dell'azienda la prima riserva integrale. Non c'era una legge dello Stato che lo prevedesse, però lui istituì una riserva integrale con un atto dell'azienda, sostanzialmente disubbidendo al suo mandato di estrarre il legname. Questo suo atto e questa sua visione di questo bosco così bello e così maturo ha fatto sì che sia protetto e salvaguardato ed oggi è riconosciuto come patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Una visione che all'epoca era in controtendenza rispetto alla politica di gestione di quel territorio, ma che oggi è un vero tesoro, con un valore anche economico. Clauser aveva visto in anticipo qualcosa che poi si è rivelata come lui la vedeva solo dopo alcune decenni. Qui mi piace citarlo, perché questo signore è ancora vivente e ha 105 anni.



Fig. 3 Un leccio di Montecristo (Illustrazione di Diletta Santovito, tratta da: Le archi della biodiversità, Ulrico Hoepli Editore, Milano 2024).

continua da pag. 1

uccelli. Innumerevoli sono le specie appartenenti alla fauna minore come anfibi, rettili, insetti. Qui si trovano alcuni tra gli insetti più grandi del mondo, come i famosi *Dynastes hercules* e *Dynastes neptunus*. Si incontrano spesso specie nuove per la scienza come la spettacolare Mantide dalle ali formose (*Caloptero-mantis otongica*). Oltre alla stazione scientifica, che facilita lo studio della fauna e della flora di Otonga in loco, è stato creato nella riserva un grande vivaio con ventimila piante native utilizzate per riforestare alcune aree all'interno e ai margini della Riserva. Con l'aiuto di alcuni giovani della zona sono state poste a dimora circa trentacinquemila piantine ricavate dai semenzai e dai vivai. Con gli ultimi acquisti la riserva supera di gran lunga i mille ettari di estensione.

Uno dei pilastri della Fondazione Otonga è

l'educazione delle giovani generazioni indigene ad essere esse stesse la forza per la difesa della foresta amazzonica e della sua biodiversità. Da questo presupposto deriva l'istituzione di borse di studio, sostenute da liberi contribuenti, per coinvolgere i giovani nei progetti di conservazione della natura con l'obiettivo di esserne i primi protagonisti.

Dall'Ecuador frate Giovanni Onore, forte della sua testimonianza, lancia un messaggio vibrante: "Dobbiamo sbrigarci o finiremo per distruggere questa incredibile varietà di specie esistente non solo in questa porzione di Paradiso. Si tratta di garantire la sopravvivenza dell'umanità stessa. Il mondo sta prendendo coscienza dei cambiamenti climatici che sono accelerati dalle attività umane. In Ecuador i grandi ghiacciai che ricoprono le cime delle Ande si

stanno ritirando e i fenomeni climatici si accentuano: le zone più secche si desertificano rapidamente e le zone piovose si stanno inondando sempre di più. Le coste oceaniche prima protette da dense foreste di mangrovie sono state deforestare per far posto ad allevamenti di gamberetti destinati all'esportazione. L'innalzamento del livello del mare e le onde stanno erodendo le spiagge con una enorme perdita di biodiversità. Da entomologo utilizzo gli insetti come dei termometri per misurare il grado di riscaldamento degli ambienti in cui vivono. Durante le mie ricerche sulle Ande ho trovato che alcuni di essi vivevano tra 2000 e 2300 metri d'altezza; ora si sono spostati a 2800 metri e poi andranno ancora più in su, ma a un certo punto, se continuano la loro scalata raggiungeranno le cime delle montagne, si estingueranno".

Santi guaritori ed erbe magiche

di Loredana Amenta



La medicina popolare può essere considerata come un contenitore che spazia dai saperi dell'antropologia all'uso dei filtri magici, con uno studio di carattere storico-antropologico delle tradizioni religiose contadine siciliane e delle tradizioni popolari sui santi che, già a partire dalla prima età cristiana, ebbero degli stili di vita che si confacevano al rispetto della natura e dell'uso delle piante officinali; cioè sin dai tempi più antichi, l'uomo ha ricercato nella natura i rimedi per la cura del suo corpo. Con ricerche empiriche e meticolose è giunto alla scoperta di erbe, radici, bacche e quant'altro offre il creato per sanare i mali che man mano si presentavano sempre in forme nuove.

In occasione della conferenza del 29 giugno 2024, all'interno del ciclo di conferenze "Un sabato pomeriggio di interesse" nella sede regionale dell'Ente Fauna Regionale di Noto, il vicesegretario dell'E.F.S. Paolino Uccello (ETNOANTROPOLOGO) ha trattato la storia e la memoria del mondo contadino ibleo e delle figure dei santi guaritori e delle erbe magiche. Dal culto di San Paolo, si è soffermato in particolare sulle botteghe dei ciarauli, dei guaritori e degli aromatieri, che per secoli, unitamente alla "majara", hanno costituito l'unico intervento terapeutico accessibile alla quasi totalità delle genti iblee.

È al passato che dobbiamo guardare per comprendere gli usi delle piante officinali nella cultura popolare iblea, perché i primi erbari documentati in Sicilia, risalgono al '500; essi favorirono una più esatta identificazione delle piante. I ricettari risalgono invece al pieno medioevo e una medicina tipica di quel periodo è la "Teriaca o Triaca" che comprendeva nella sua formulazione la "carne di vipera". Infatti secondo le credenze di allora, un animale velenoso possiede nel suo corpo l'antidoto contro tale veleno. Le teriache si ripresentano nella cultura contadina siciliana dei secoli XVIII-XIX, esse erano fondamentalmente composte da: carne di vipera (elemento primario), incenso, timo, tarassaco, potentilla, miele, liquirizia, finocchio, radice di valeriana e aristolochia.

In effetti, definire il ruolo del serpente nella nostra cultura è compito arduo, in quanto ci troviamo davanti ad un complesso fenomeno di tradizioni nate nei vari nuclei locali, condizionati da realtà di matrice diversissima. Per la muta periodica che lo contraddistingue, in passato il serpente simboleggiava il rinnovamento della

natura ed era associato al culto delle acque e della fertilità. È forse questo il motivo per cui spesso questo rettile era anche abbinato ad alcune divinità femminili, come Artemide ed Ecate. Ma ritornando alla storia delle botteghe dei ciarauli, è da sottolineare la loro importanza nel sistema sociale ibleo, quella dei ciarauli, per esempio, era un'arte trasmessa da generazione in generazione ed i loro intrugli di cui non sappiamo abbastanza erano spesso imitati dai contadini che utilizzavano l'unguento miracoloso realizzato immergendo scorpioni o teste di vipere nell'olio.

I ciarauli sono i primi guaritori ed erano legati al culto di San Paolo, e così come per la mitologia di San Paolo Apostolo, anche per i ciarauli trova larga parte il riconoscimento del loro potere taumaturgico di guarire dai morsi dei serpenti, delle vipere, delle tarantole e degli insetti velenosi, così come viene raffigurato in una scultura in cartapesta San Paolo, con la tarantola, le api e il serpente. Ma i ciarauli usavano anche l'*erivi i San Paulu*, nel giorno di San Paolo

mazzetti di lavanda vengono benedetti e portati nelle case dei fedeli con funzione apotropaica insieme all'alloro; nelle nostre campagne l'uso di bruciare l'alloro era legato alla credenza che questi fuochi avrebbero allontanato i serpenti. La pianta, infatti, era sacra a San Paolo e per allontanare le vipere dalle case si recitava questo ciarmu: "San Paulu maccia ri addauru, spina pungenti, nun muzzicari a mia ne autri genti".

L'intervento della majara si richiedeva invece per ottenere la guarigione o per allontanare la presenza di una forza avversa, ma anche per invocare malefici nei confronti dei rivali. La majara è legata all'affatturamento, pensiamo all'uovo di gallina, la majara infilava da trenta a sessanta spilli per provocare fitte dolorose alla persona che si voleva affattare, però nella parte superiore dell'uovo si infilava un chiodo, attorno al quale si legava un nastro rosso affinché la majara non subisse gli effetti del proprio malefico.

Questi personaggi della storia popolare, ricorrevano all'uso "ro ciarmu", cioè alla parola che guarisce, ma soprattutto all'uso delle piante. Usavano, infatti, gli olioliti, per esempio l'olio di iperico, gli acetoliti, quello più importante era l'acetolito con il fiore di sambuco contro il mal di denti, infine, gli enoliti, con il vino, il più famoso curava "i vertigini i morri", poi si usava la picata, cioè la pomata con grasso di maiale e piante officinali, il termine *picata*, è una resistenza culturale, nella parlata dialettale iblea, si dice "si na picata" ad una persona alla quale cadono gli oggetti dalle mani. Quella più famosa era fatta con l'elicriso, ed era utilizzata per curare le dermatiti.

I ciarauli, gli aromatieri e le majare, si occupavano anche dei filtri d'amore, ma per i filtri d'amore occorrevano molti ingredienti: un pelo di barba di monaco, un pizzico di ossa di morto, la viola e la verbena, infine si ripeteva l'orazione:

ti rugnu u sancu rili me vini tu ma amari finu alla fini, ti rugnu u sancu ri li mi ossa tu ma amari fino alla fossa, ti rugnu u sancu ro ma ciunnu tu m'amari finu alla fini ro munnu.

Nei loro intrugli usavano perfino la mandragora; fin dall'antichità la mandragora ha evocato qualità magiche ed afrodisiache, tuttavia non era semplice estrarre la radice, perché se non si adottavano certe precauzioni si rischiava addirittura di morire. In primo luogo, la pianta va spiantata di notte, in sintonia del legame della Mandragora con la dea Ecate. Quanto al rito, chi la coglieva doveva evitare di avere il vento contrario, poi tracciava intorno alla pianta tre cerchi con una spada benedetta e, infine, la dissotterrava guardando ad occidente, mentre una donna di facili costumi intonava canzoni erotiche per distrarre l'anima del defunto contenuta nella radice della pianta. La mjara la consigliava a chi nel sonno voleva incontrare l'amato o l'amata, bastava ingerire del vino rosso prima di addormentarsi dove erano stati grattugiati frammenti di "Mandraula".

Un elemento ricorrente nella tradizione popolare iblea è anche l'acqua, se pensiamo che il Porto di Vendicari si chiamava Capo Bajuto e che, letteralmente, vuol dire "sorgente che sana gli intestini", per esempio l'espressione che usa Leo Gullotta "viri ca t'abballu supra a panza", ha una sua spiegazione, un tempo, infatti, i guaritori portavano le persone malate nelle sorgenti sacre, che, secoli addietro, già durante la colonizzazione greca, facevano parte di imponenti santuari dedicati al culto di Asclepio, per esempio il sito di Eoro vantava un importante santuario del IV secolo a. C., costituito da un cortile circondato da portici, dove gli ammalati sostavano e perfino dormivano, in attesa della visita del Dio in sogno che avrebbe portato alla definitiva guarigione. Presso le sorgenti sacre, i guaritori si servivano delle piante officinali, in dialetto *erivi ro Signuri*, cioè timo, issopo, salvia, le ponevano sul ventre del malato e salivano sul malato disteso ripetendo un'orazione: *U Signuruzzu mi munnu ia unni caminava tutti cosi sanava.*

Tra le erbe "*Ro Signuri*" è da segnalare "*U Buttuni ro Sul*"; l'elicriso è molto comune sugli Iblei e conta pure un endemismo. Nella tradizione popolare iblea la pianta era utilizzata per la cura delle scottature o delle insolazioni tramite un oliolito.

La ruta nella tradizione popolare era una pianta protettiva, contro il malocchio, spesso il contadino la metteva in tasca o sopra il portico d'ingresso di casa con funzione apotropaica. Ma la pianta trovava soprattutto impiego nella medicina popolare come rimedio contro i vermi dei bambini. Insieme alla buccia d'arancia amara, la si pestava al mortaio e poi, a piccole dosi, veniva ingerita dai bambini.

"*Cumpari Tassu passu, e vi lassu attassu*", questa era la frase che i contadini pronunciavano per liberarsi dal malocchio toccando nel frattempo il verbasco. Era altresì conosciuto come ottimo rimedio contro le emorroidi, come buon espettorante e cicatrizzante. Il nome dialettale di *ricuttara* deriva dall'uso che i contadini ne facevano quando sulle sue foglie mangiavano la ricotta calda.

La medicina popolare consigliava per le ossa rotte una pomata a base di fichi secchi e ortica amalgamati in grasso di maiale. Mentre per togliere il malocchio bisognava incidere sulla corteccia di un vecchio fico una croce e dire queste parole: *Ficu milinciana ai una frevi quantu na quarara, a mia mi scinni e a tia ti acciana.*





La collezione di coleotteri del Museo Civico di Scienze Naturali "Angelo Priolo" di Randazzo (CT)

di Giovanni Altadonna



Il Museo Civico di Scienze Naturali di Randazzo (CT) fu istituito nel 1983 e inaugurato nel 1989 con lo scopo di conservare e rendere fruibile al pubblico la collezione ornitologica di Angelo Priolo, ornitologo catanese di chiara fama (cfr. Massa, 2006) a cui il Museo è stato in seguito intitolato (Società Siciliana di Scienze Naturali, 2013). Essa costituisce tuttora il nucleo più rilevante del Museo e consta di circa 2250 esemplari; di questi, 750 sono destinati all'ostensione, insieme a 60 altri esemplari di vertebrati raccolti da parenti di Priolo e da Luigi Lino (Giacobbe et al., 2015; Restivo et al., 2017). Oltre ai reperti ornitologici, teriologici ed erpetologici, il Museo accoglie anche altre collezioni naturalistiche: quelle paleontologica, geologica e di fauna marina, curate da Luigi Lino, e quella entomologica (Restivo et al., 2017). Quest'ultima include 480 esemplari (tutti destinati all'ostensione) e comprende lepidotteri (raccolti da Domenico e Francesco Priolo), coleotteri esotici (radunati da Luigi Lino) e coleotteri europei, in massima parte italiani e siciliani (raccolti da Claudio Priolo) (D. Priolo & C. Priolo, *in litteris*). Scopo della presente nota è fornire informazioni aggiornate sulla consistenza, sul valore scientifico e sull'importanza didattica della collezione di coleotteri del Museo di Scienze Naturali di Randazzo.

Revisione scientifica della collezione

In occasione di una prima visita al Museo, risalente al 2011, chi scrive ebbe modo di riscontrare che la quasi totalità degli esemplari della collezione coleotterologica fosse priva dei cartellini con i dati di raccolta. Nel settembre 2022 è stata dunque intrapresa una ricerca volta a recuperare tutte le informazioni disponibili sull'origine della collezione e sulla provenienza dei reperti, al fine di attribuire loro un valore scientifico (oltre a quello didattico che già rivestono) e renderli così valido strumento per future indagini faunistiche o tassonomiche. Grazie alla cortese collaborazione dei fratelli Priolo, è stato possibile recuperare tali informazioni, che vengono di seguito esposte.

La collezione di coleotteri del Museo di Randazzo comprende 8 scatole di coleotteri di provenienza italiana, europea ed extraeuropea, per un totale di 303 esemplari. La parte scientificamente più rilevante, consistente in 6 scatole contenenti 245 esemplari (fig. 1), tutti in ottimo stato di conservazione, è stata radunata da Claudio Priolo durante l'infanzia, ed è composta da esemplari raccolti perlopiù negli anni 1972-78 e alcuni successivi raccolti nel 1987. Egli annotava in un quadernetto i dati di raccolta di ogni esemplare, nonché eventuali appunti sulle dimensioni o le caratteristiche del reperto, formando così un catalogo manoscritto quale necessario complemento scientifico della collezione (fig. 2). Ad ogni



Fig. 1 - Alcune scatole della collezione di coleotteri di Claudio Priolo conservate presso il Museo di Scienze Naturali di Randazzo (foto di G. Altadonna, 3/X/2022).

campione presente in collezione è assegnato un numero progressivo (infilzato nello spillo di ciascuno) che rimanda all'informazione di data e luogo di cattura, oltre che all'identificazione ipotetica della specie, riportata nel catalogo manoscritto per 137 reperti. I coleotteri non presenti nell'elenco manoscritto (ma comunque numerati) "sono probabilmente stati raccolti tutti nel giugno 1987 in provincia di Catania" (C. Priolo, *in litteris*). In realtà, è più che plausibile che alcuni degli esemplari con un numero di serie superiore a 138 siano di provenienza non siciliana (è il caso, ad esempio, dell'endemismo sardo *Protaetia (Netocia) sardea*, etichettato col numero di serie 348).

A partire dal manoscritto suddetto è stato dunque possibile estrapolare dati di raccolta precisi e completi per 137 esemplari (su 245 totali presenti in collezione). Si è proceduto pertanto alla stesura dei cartellini a stampa contenenti tali informazioni (nonché l'originaria identificazione di Claudio Priolo, ove presente); essi sono stati poi spillati sotto i campioni, lasciando la relativa etichetta con numero di serie (fig. 3). Ove possibile è stato identificato parte del materiale indeterminato, in altri casi sono stati corretti alcuni errori di identificazione (figg. 4-6). In generale, quasi tutti gli esemplari identificati da Priolo risultano determinati correttamente e certe correzioni apportate (lasciando comunque l'etichetta originaria nella scatola, ove presente) sono in realtà aggiornamenti della nomenclatura. Ciò è tanto più rilevante se si considera che la collezione fu radunata da Claudio Priolo all'età di 7-13 anni e le identificazioni furono eseguite per confronto con le poche risorse bibliografiche di cui un giovane appassionato poteva disporre all'epoca. La grande maggioranza degli esemplari è di provenienza italiana, in particolare siciliana e, in misura minore, calabrese (Parco nazionale della Sila) e abruzzese (Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise); mentre alcuni esemplari sono stati raccolti in Francia e in Spagna.

La collezione di coleotteri di Luigi Lino, consistente in una scatola di coleotteri esotici (contenente 20 esemplari) e in una scatola di coleotteri italiani (contenente 38 esemplari) è stata radunata negli anni 1980, tramite raccolte personali, acquisti e/o scambi o donazioni. La prima è composta da specie comunemente commercializzate a fini collezionistici e quasi tutti gli esemplari sono

accompagnati da cartellini con dati di raccolta. La seconda comprende in massima parte esemplari italiani (fanno eccezione *Aromia moschata* della Croazia e *Lucanus hermani*, specie diffusa in Cina): di questi, 16 recano cartellini con i dati di raccolta (da segnalare la presenza di materiale campionato in Italia meridionale dagli entomologi di chiara fama Fernando Angelini e Paolo Parenzan), gli altri non recano alcun cartellino. Anche per queste due scatole è stato effettuato un intervento di revisione tassonomica.

Allo scopo di agevolare lo studio della collezione da parte degli specialisti, e nell'ottica della valorizzazione scientifica dei reperti, è stato infine realizzato un elenco sistematico in formato digitale dei coleotteri conservati presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Randazzo. Per ogni *taxon* sono indicati: (I) il nome della specie secondo la nomenclatura corrente (ove disponibile un'identificazione accertata); (II) la determinazione originale (ove presente), segnata nel manoscritto o in un'etichetta posizionata nella scatola sotto gli esemplari; (III) i dati dei reperti originariamente appuntati nel manoscritto, preceduti dal numero di serie (es.: "[21] 27-5-1973 Cesarò"); (IV) i dati completi riportati su cartellino (es. "ITALIA, Sicilia (ME): Nebrodi, Cesarò, 27.V.1973, C. Priolo legit"); (V) eventuali note sugli esemplari conservati o sulla specie di appartenenza a carattere faunistico, tassonomico ed ecologico. Tale database, insieme a una copia del manoscritto originale di Claudio Priolo, è stato consegnato al Museo per future referenze.

Emergenze della collezione

L'esame della collezione di coleotteri raccolti da Claudio Priolo ha permesso l'individuazione di specie interessanti sotto il profilo biogeografico (in quanto endemiche della Sicilia o degli Appennini) e/o ecologico (in quanto stenotope o stenoece). Fra di esse, meritano di essere citate: fra i Carabidae, *Carabus (Pachystus) cavernosus variolatus* O. G. Costa, 1839, rara e localizzata sottospecie endemica dell'Appennino centrale; fra i Lucanidae, *Lucanus tetraodon sicilianus* Planet, 1899, sottospecie endemica di Sicilia, presente in diversi esemplari raccolti nel territorio

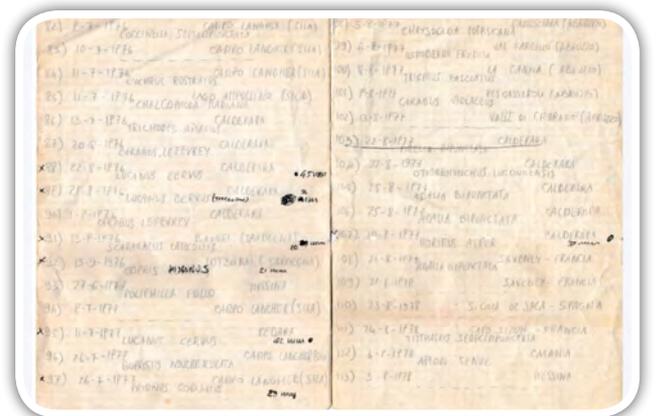


Fig. 2 - Due pagine del manoscritto di Claudio Priolo con i dati dei coleotteri della sua collezione (foto di G. Altadonna).

etneo e in particolare nel comune di Randazzo. Fra gli Scarabaeidae, reperti rilevanti sono: *Scarabaeus (Ateuchetus) semipunctatus* Fabricius, 1792), specie coprofaga legata ai pascoli litoranei e in forte rarefazione in Sicilia, raccolto in un esemplare alla Foce del Simeto (CT) negli anni Settanta; *Pachypus caesus* Erichson 1840, specie endemica di Sicilia; *Mimela junii calabrica* Machatschke, 1957, sottospecie esclusiva di Calabria e Basilicata; *Amphimallon javeti* Stierlin,



Fig. 3 - Cartellini con dati completi di raccolta e numero di serie sotto i Lucanidi della collezione Claudio Priolo (foto di G. Altadonna, 2/IX/2023).

1864, specie endemica di Sicilia e Calabria, localizzata; *Osmoderma eremita* (Scopoli, 1763) e *Osmoderma cristinae* Sparacio, 1994, specie legate alle cavità marcescenti dei vecchi alberi di latifoglie e in rarefazione. *Osmoderma cristinae* è altresì endemica della Sicilia settentrionale; da notare che l'esemplare della collezione Priolo fu raccolto nell'agosto 1974 al Bosco di Malabotta (ME), sito per cui solo recentemente questa rara specie è stata segnalata (Baviera, 2008, 2011). Fra i Cerambycidae, meritano di essere citati almeno *Rosalia alpina* Linnaeus, 1758 (un esemplare della Sila) e *Cerambyx cerdo* Linnaeus, 1758 (un esemplare della provincia di Siracusa),



Fig. 4 - Intervento di cartellinatura e revisione della collezione Claudio Priolo (foto di Renzo Ientile, 3/X/2022).

specie incluse nella "Direttiva Habitat" e considerate indicatori ecologici degli ambienti forestali. Fra gli Hydrophilidae va citato un esemplare di *Hydrophilus piceus* (Linnaeus, 1758) della Foce del Simeto; si tratta di un coleottero acquatico in forte rarefazione in Italia e in Sicilia a causa dell'alterazione o della scomparsa degli ambienti umidi. Infine, fra i Curculionidae, da menzionare un esemplare di *Otiorhynchus (Otiorhynchus) siculus* Stierlin, 1861, specie endemica di Sicilia, rara e localizzata, limitata alla zona etnea (da cui proviene l'esemplare della collezione Priolo) e iblea.

Al di là di questi reperti notevoli, molti dei quali appartenenti a specie di interesse conservazionistico (Audisio et al., 2014; Numa et al., 2020), la collezione di coleotteri del Museo di Randazzo, benché quantitativamente modesta, costituisce – a seguito dell'intervento di revisione scientifica che ha consentito di associare alla maggior parte degli esemplari i relativi dati di raccolta (esistenti, ma fino ad ora sconosciuti) – un interessante archivio di informazioni circa la fauna coleotterologica della Sicilia orientale, da cui proviene la massima parte degli esemplari raccolti da Claudio Priolo. Ciò sebbene alcuni

dei reperti probabilmente possiedono, oggi, solo valore storico, in quanto raccolti in siti che oggi risultano profondamente alterati dall'attività umana: è questo il caso dei coleotteri coprofagi e acquatici campionati fra gli anni Settanta e Ottanta alla foce del Fiume Simeto, riserva naturale dal 1984 (anche grazie all'impegno ambientalista di Angelo Priolo: cfr. Massa, 2006) e nondimeno percorsa da ricorrenti incendi, inclusi quelli, disastrosi, del 2021.

Idee e proposte per una valorizzazione didattica della collezione

Quest'ultima constatazione ci induce a suggerire qualche proposta per rendere la collezione di coleotteri del Museo di Scienze Naturali di Randazzo ancor più fruibile a fini didattici, in particolare sotto il profilo dell'educazione ambientale. L'eccezionale concentrazione di specie di coleotteri saproxilici molto appariscenti fra gli esemplari della collezione può essere elemento di spunto per dedicare uno spazio espositivo (ad es. una scatola entomologica separata, con didascalie e/o pannelli esplicativi) all'importanza ecologica del legno morto dei boschi e delle specie di coleotteri ad esso legate, con particolare riferimento al Parco dei Nebrodi e al Parco dell'Etna (nel territorio dei quali il Comune di Randazzo in parte ricade). Un tentativo già sperimentato in tal senso da chi scrive è stato la realizzazione di uno scritto divulgativo di etica ambientale in cui viene sottolineato il ruolo di presidio della biodiversità che gli alberi monumentali, e in genere le vecchie piante, svolgono nel territorio del Parco dell'Etna (Altadonna, 2019) e nel quale, mediante l'espedito narrativo di una passeggiata immaginaria, viene enfatizzata l'importanza ecologica di alcune specie rappresentative di coleotteri saproxilici, tutte presenti in collezione Priolo (*Osmoderma cristinae*, *Lucanus tetraodon sicilianus*, *Morimus asper*, *Rosalia alpina*). La realizzazione di tale spazio espositivo e/o percorso didattico, eventualmente correlato dalle informazioni presenti nello scritto di cui sopra, potrebbe essere un'idea allo scopo di educare il pubblico, e in particolare le nuove generazioni (una buona parte dei visitatori del

Museo è infatti composta da scolaresche: cfr. Restivo et al., 2017), alla conoscenza di questa misconosciuta, ma nondimeno fondamentale, porzione di biodiversità.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare diverse persone che mi hanno aiutato in vario modo nelle diverse fasi della presente ricerca: Lino Torrisi e Renzo Ientile mi hanno consentito di studiare la collezione Priolo del Museo di Randazzo; Rosario Gulotto e Bruno Massa hanno incoraggiato la presente ricerca; Claudio e Domenico Priolo mi hanno fornito informazioni inedite sull'origine della collezione di coleotteri; Nicola Cuffiani, Roberto Rattu, Marcello Romano mi hanno fornito le identificazioni di alcuni esemplari durante la fase di revisione sistematica. Infine, grazie a mio Padre per il suo prezioso sostegno nei miei studi.

Bibliografia

ALTADONNA G., 2019. EtnEtica del legno morto. L'importanza dei vecchi alberi per la biodiversità del Parco dell'Etna, 54 pp., <https://parcoetna.it/?p=1237> (accessed 25.06.2021).

AUDISIO P., BAVIERA C., CARPANETO G.M., BISCACCANTI A.B., BATTISTONI A., TEOFLI C., RONDININI C., 2014. Lista Rossa IUCN dei Coleotteri saproxilici Italiani. Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma, 132 pp., <http://www.iucn.it/classe-insecta.php> (accessed 5.10.2022).

BAVIERA C., 2008. Prima segnalazione del genere *Aesalus*, Fabricius, 1801 in Sicilia con descrizione di *Aesalus scarabaeoides siculus* n. ssp. (Coleoptera Lucanidae: Aesalinae). *Revue suisse de Zoologie*, 115(3): 585-592.

BAVIERA C., 2011. Nuovi dati sulla biodiversità della Sicilia Nord-Orientale: la coleotterofauna endemica. *Biogeographia*, 30: 449-475.

GIACOBBE D., RESTIVO S., IENTILE R., 2015. La collezione erpetologica del Museo Civico di Scienze Naturali "Angelo Priolo" di Randazzo (CT). In: Doria G., Poggi R., Salvadio S., Taivano M., (eds), Atti X Congresso Nazionale Societas Herpetologica Italica (Genova, 15-18 ottobre 2014), Ianieri Edizioni, Pescara, pp. 469-474.

MASSA B., 2006. Angelo Priolo (1923-2006). *Rivista italiana di Ornitologia*, Milano, 76 (1): 87-94.

NUMA C., TONELLI M., LOBO J.M., VERDÚ J.R., LUMARET J.P., SÁNCHEZ-PIÑERO F., RUIZ J.L., DELLACASA M., ZIANI S., ARRIAGA A., CABRERO F., LABIDI I., BARRIOS V., ŞENYÜZ Y., ANLAŞ S., 2020. The conservation status and distribution of Mediterranean dung beetles. IUCN, Gland, Switzerland and Málaga, Spain.

RESTIVO S., GIACOBBE D., IENTILE R., 2017. Il Museo Civico di Scienze Naturali "Angelo Priolo" di Randazzo (CT): da collezione privata a risorsa culturale per tutti. *Museologia Scientifica Memorie*, 17: 81-83.

SOCIETÀ SICILIANA DI SCIENZE NATURALI, 2013. Il Museo di Scienze Naturali intitolato ad Angelo Priolo. *Naturalista siciliano*, S. IV, XXXVII (2): 687.



Fig. 5 - Una delle scatole entomologiche della collezione Priolo prima dell'intervento di revisione (foto di G. Altadonna, 2/IX/2023).

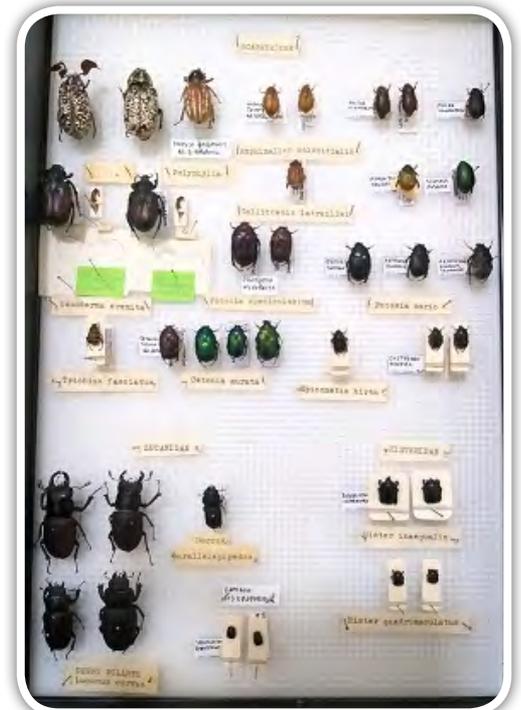


Fig. 6 - La stessa scatola dopo l'intervento di revisione (foto di G. Altadonna, 2/IX/2023).

Faccia a faccia con la preistoria

Il nuovo allestimento della sezione del MUZOO (1ª parte)

di **Simone Lo Savio**

Era l'estate del 2022, ormai un paio di anni fa, quando ebbe inizio la mia collaborazione con il Museo di Zoologia dell'Università di Catania. Dopo poche settimane dall'avvio del mio percorso di tirocinio, il prof. Viglianisi (responsabile delle attività educative e divulgative del Muzoo) mi propose di realizzare una qualche forma di ricostruzione grafica degli individui comunemente raggruppati sotto il nome di Ominidi, i cui crani (copie degli originali) costituiscono la sezione paleoantropologica, ovvero lo spazio espositivo dedicato all'evoluzione dell'uomo.

Eravamo entrambi consapevoli che, sin dalla riapertura del Museo nel 2021, questi reperti fossero stati purtroppo offuscati dagli esemplari tassidermizzati esposti nel salone. Sicuramente è comprensibile; dopotutto il muso di un orso polare o di una tigre risultano di certo più accattivanti per il pubblico di ogni età rispetto a delle vecchie ossa deformate e frammentate (o meglio, alle loro copie in resina). Quelle ossa, però, raccontano una storia. E non certo una qualunque... sono vere e proprie pietre miliari della *nostra* storia, anche se in questo caso sarebbe più corretto utilizzare il termine Preistoria.

Chiunque mastichi qualche rudimento di paleoantropologia riconoscerà subito in quegli individui fossili alcuni degli Ominidi più famosi del mondo, grazie ai quali i ricercatori di tutto il globo hanno tentato di ricostruire (per quanto possibile) le tappe del nostro viaggio sul pianeta Terra. Come potevo lasciare, da appassionato di evoluzione umana sin dai tempi delle elementari, che questi reperti di valore culturale incalcolabile venissero spesso degnati di non più di una fugace occhiata da parte della stragrande maggioranza dei visitatori. Ribadisco che questo è pienamente giustificabile: non tutti sono dotati della stessa capacità di immaginazione ed innegabilmente ne occorre molta per riuscire a visualizzare come questi individui dovessero apparire quando carne e peli ricoprivano ancora le loro ossa.

Anche ammesso che una visione si formasse nella mente del visitatore, però, non era affatto garantito che essa fosse quella giusta, o, per meglio dire, quella più strettamente fedele alla ricostruzione che le attuali conoscenze in materia ci consentono di realizzare per ognuno di questi individui o delle rispettive specie. Mi sono quindi prefissato un obiettivo: ricostruire io stesso i loro volti, per dar modo a tutti i visitatori di ritrovarsi letteralmente "faccia a faccia" con i nostri parenti estinti!

Inizialmente, tuttavia, desistetti, convinto di non essere in grado di realizzare simili ricostruzioni a dimensioni naturali. Infatti, soltanto i più prestigiosi musei naturalistici del mondo possono vantare opere del genere nelle proprie collezioni e volevo che la qualità delle mie



ricostruzioni quantomeno si avvicinasse a quella delle loro controparti presenti in quei luoghi. Parliamo di opere realizzate al livello professionale da alcuni tra i migliori paleoartisti in circolazione, quali i gemelli olandesi Adrie ed Alfons Kennis o il decano nel campo della ricostruzione forense degli Ominidi: l'americano John Gurche.

Ovviamente preciso sin da ora che, per



Le otto ricostruzioni allo stadio iniziale

ovvie ragioni, il mio lavoro non raggiunge questi livelli, ma spero, in futuro e con ulteriore pratica, di potermi allineare a questi standard. Per i mesi successivi, quindi, complice il mio impegno "convenzionale" con l'Università, lasciai decantare il progetto nella mia mente. Nel marzo del 2023, al termine di un semestre particolarmente impegnativo, mi ritrovai ad avere un periodo di maggiore libertà e tempo libero e decisi così di rispolverare la mia idea, inizialmente all'insaputa di tutti. Nel corso dei successivi due mesi, grazie anche ad un secondo semestre più leggero del precedente e ad un ulteriore periodo di tirocinio al Museo, riuscì a realizzare otto ricostruzioni forensi di altrettanti esemplari. La collezione paleoantropologica ne comprende in realtà undici, ma appartenenti a sole otto specie. In accordo con il prof. Viglianisi e con il prof. Sabella (responsabile scientifico

del Muzoo), dunque, decisi di ricostruire un unico individuo per ogni specie.

Ho realizzato ciascuna ricostruzione basandomi sulle più moderne acquisizioni in campo di antropologia fisica e tenendo conto di una moltitudine di informazioni, come ad esempio l'anatomia dei muscoli, lo spessore dei tessuti, la morfologia del naso, ecc. Per quanto riguarda l'espressione del volto ho avuto una maggiore libertà creativa. Ad esempio, ho conferito all'*Uomo di Giava*, che appartiene alla prima specie ad aver conquistato la postura totalmente eretta (*Homo erectus*), un'espressione austera e fiera, mentre nel caso del piccolo *Bambino di Taung*, un giovanissimo esemplare di *Australopithecus africanus*, ho riprodotto il volto sereno

e gioioso tipico di un cucciolo... e così via. Non mi soffermo anche sugli altri perché sarebbe superfluo preannunciare per iscritto ciò che potrete vedere di persona.

Durante la primavera del 2023, però, avevo raggiunto appena lo stadio iniziale del mio lavoro, quello della ricostruzione morfologica. Restavano ancora due fasi fondamentali: la colorazione e l'applicazione della peluria. Entrambe richiedevano altrettante ricerche e riflessioni, sempre al fine di ottenere un risultato dalla massima attendibilità.

Per la colorazione e la successiva lucidatura della pelle e degli occhi delle ricostruzioni sono state quindi necessarie ulteriori settimane di lavoro. Ho ultimato questa fase nel giugno dello scorso anno. Quando il colore ha conferito ai loro occhi un aspetto realistico, le loro espressioni facciali mi sono sembrate improvvisamente "accendersi". In quel momento, per la prima

volta dall'inizio del mio lavoro, li ho percepiti quasi come *vivi* ed ho così capito di aver ottenuto (almeno nel mio caso) l'effetto sperato. Per ciascuno di essi, infatti, mi sembrava di trovarmi di fronte non ad un semplice fossile, bensì ad un individuo che, prima di morire e fossilizzarsi, aveva vissuto la propria vita. Insomma una *persona*, o quasi. I loro occhi avevano visto un mondo molto diverso da quello che oggi ci circonda. Adesso, attraverso queste ricostruzioni, mi sembra di averli in qualche modo "riportati in vita", per porli di fronte ad un'epoca totalmente diversa, che non possono far altro che scrutare da dietro una teca di plexiglass. Se questo effetto è stato raggiunto con me, sono fiducioso, o quantomeno speranzoso, che succederà altrettanto con i visitatori che se li troveranno di fronte nel salone del Museo.

L'ultimo passaggio necessario per completa-

re le ricostruzioni è stato l'applicazione della peluria. Anche in questo caso, ovviamente, sono state necessarie approfondite ricerche e considerazioni per arrivare al risultato più veritiero possibile, quantomeno in base alle conoscenze attuali. Al termine di questa fase, ogni ricostruzione appariva più realistica e viva che mai e poteva essere finalmente esposta vicino al cranio che aveva funto da base per il processo.

Non saprò mai se le mie ricostruzioni rispecchiano al 100% il reale aspetto che questi individui avevano in vita. Forse i loro occhi o la loro pelle erano di un colore diverso, forse avevano capelli più corti o una barba meno folta...chi può dirlo.

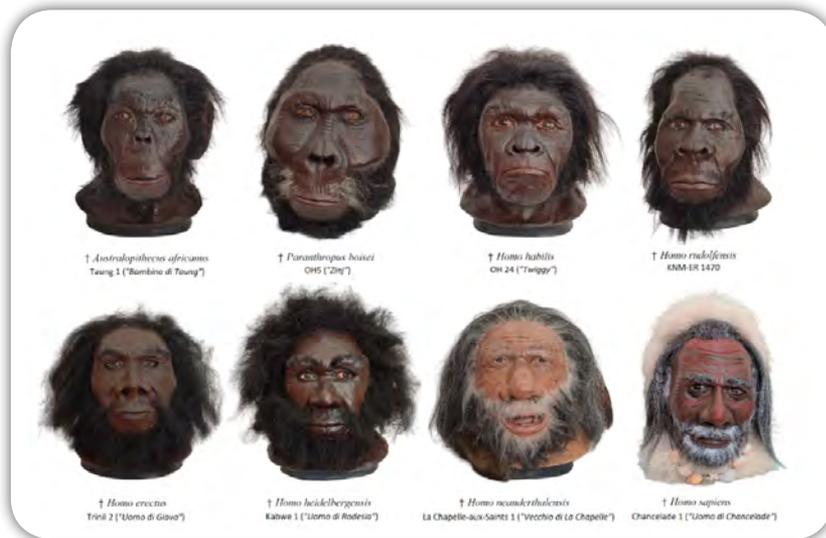
Dopotutto, sono le stesse domande che si pongono i paleoantropologi e quindi non posso far altro che sperare di essermi avvicinato il più possibile alle loro vere sembianze di un tempo.

Nonostante le ricostruzioni fossero ormai completate, la mia idea si era già espansa in corso d'opera ed era quindi ancora ben lontana dal dirsi compiuta.

Infatti, uno dei due obiettivi del progetto di ricostruzione delle teste di questi individui era, come dicevo, quello di veicolare al pubblico un'immagine il più possibile scientificamente accurata, invece di lasciare che l'immaginazione dei visitatori potesse produrre visioni eccessivamente lontane dai dati a nostra disposizione. Ma per quanto riguarda il resto del corpo? Quello restava ancora soggetto ad interpretazioni forse fin troppo libere, soprattutto riguardo ad aspetti quali l'altezza, le proporzioni corporee, la quantità di peluria ed altri caratteri fondamentali nel ricostruire l'evoluzione umana. Ovviamente non potevo riprodurre individui interi a grandezza naturale e, dopo poco, scartai anche la mia idea iniziale di realizzare delle miniature tridimensionali in scala a figura intera, poiché avrebbe richiesto troppo tempo. Mi orientai così verso il campo del bidimensionale, in altre parole, decisi di realizzare dei dipinti. In un linguaggio più scientificamente accurato, sarebbero da definire come tavole illustrative.



Le otto ricostruzioni dopo la verniciatura e la lucidatura



Le otto ricostruzioni completate

Durante lo scorso settembre mi dedicai quindi alla realizzazione di queste tavole, ciascuna dell'altezza di circa 30 cm.

Questa nuova fase del progetto mi ha dato modo di aggiungere ulteriori informazioni che



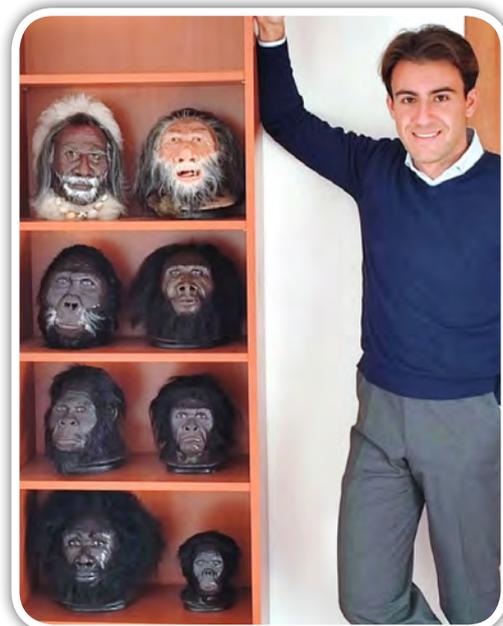
Le otto tavole

non potevano essere incluse nella sola ricostruzione tridimensionale della testa, proprio perché relative al resto del corpo di questi individui.

Grazie alla tavola, il visitatore potrà infatti accorgersi che il volto barbuto e primitivo dell'individuo della specie *Homo habilis* è in realtà quello di una femmina, l'unica tra questi otto esemplari. O potrà constatare quali tra essi presentassero già proporzioni corporee di tipo moderno, peluria ridotta, tecnologie più avanzate, ecc.

Anche la posa in cui ho ritratto questi individui contribuisce a rafforzare l'impressione della loro indole trasmessa al pubblico dall'espressione facciale riprodotta nella ricostruzione tridimensionale.

Il vegetariano *Paranthropus boisei*, ad esempio, è intento a mangiare placidamente una radice, mentre il Neanderthal (*Homo neanderthalensis*) di mezza età noto come il *Vecchio di La Chapelle* si sorregge alla sua lancia, per non scaricare tutto il peso sulla sua anca sinistra affetta da artrite, in una posa rilassata che ben si accorda con l'espressione gioviale del suo volto.



Simone Lo Savio al fianco delle otto ricostruzioni



Granchio blu, un crostaceo pericoloso per l'ambiente ma molto apprezzato in cucina

di Giuseppe Sperlinga



È stato etichettato come il "killer dei mari" che fa tremare le vene e i polsi dei pescatori che lo vedono come il fumo negli occhi. Però, è molto apprezzato dagli chef. È il famigerato Granchio blu o nuotatore (*Callinectes sapidus* (Rathbun, 1896)), un Crostaceo Decapode della famiglia dei Portunidi che dalle coste atlantiche del continente americano, dal Canada all'Argentina, è giunto nel Mediterraneo attraverso le acque di zavorra delle grandi navi cargo commerciali in arrivo dall'America, diventando nel giro di pochi decenni un serio problema per l'ittiofauna del Mare Nostrum per la sua prolificità al ritmo di due milioni di uova l'anno per ogni femmina e poiché mangia praticamente di tutto.

Nell'agosto 2022 è stata segnalata la sua presenza sulle coste del Lazio e della Sicilia. Nel primo semestre del 2024 è stato avvistato nelle acque della Riserva naturale Orientata "Torre Salsa", che si estende da Siculiana Marina a Eraclea Minoa, in provincia di Agrigento e che, dal 2000, fa parte del sistema delle aree protette siciliane grazie agli ambientalisti che per anni si sono mobilitati e prodigati per salvare quest'area incontaminata della Sicilia, perché vi trovano rifugio, tra gli altri, le tartarughe *Caretta caretta* che raggiungono le spiagge per deporre le loro uova.

La storia è vecchia e si ripete continuamente. Basta ricordare cosa accadde in Australia con i gatti, i quali trasportati dagli equipaggi dei velieri per evitare la diffusione di topi invasero il continente mettendo a rischio la sopravvivenza di numerose specie autoctone. Per non dire della Nutria (*Myocastor coypus* (Molina, 1782), detta anche Castoro di palude o Castorino, originaria dell'America meridionale, specie aliena ed invasiva molto diffusa attualmente sul territorio italiano. E, ancora, il Pesce gatto (*Ameiurus melas* (Rafinesque, 1820), originario delle zone centrali e orientali degli Stati Uniti d'America dai Grandi Laghi al Messico settentrionale e che si è diffuso in tutta l'Europa; il Siluro (*Silurus glanis* Linnaeus, 1758), un pesce europeo d'acqua dolce che può superare i due metri e mezzo di lunghezza e raggiungere i 130 kg di peso originario dell'Europa centro-orientale, ma introdotto in numerosi altri Paesi europei ed extraeuropei per favorire la pesca sportiva e la cui introduzione in ambienti estranei al suo areale naturale ha ovunque causato gravi danni all'ittiofauna autoctona.

In Italia, i primi avvistamenti del Granchio blu risalgono al 1949 e al 1951 rispettivamente nelle lagune di Venezia e della bella cittadina goriziana di Grado, tra la foce dell'Isonzo e il mar Adriatico. Poi, seguì un lungo periodo di acclimatazione perché non vi furono altri avvistamenti per quarant'anni, vale a dire fino al 1991, anno in cui fu notata la loro presenza sempre più numerosa nella laguna di Venezia e, venticinque anni dopo, nella laguna di Marano e ancora di Grado, nel vicino Friuli-Venezia Giulia. In Sicilia, è stato av-



vistato per la prima volta oltre mezzo secolo fa e quattro anni fa è stata accertata la sua presenza nella laguna dello Stagnone, a Marsala. Altri avvistamenti sono stati fatti dai pescatori nelle acque della Basilicata ionica, ma poi il vorace crostaceo si è spostato colonizzando le coste italiane del Tirreno.

Con il Decreto-legge "Omnibus" convertito in Legge ed entrato in vigore il 10 ottobre 2023, dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, il governo nazionale "autorizza la spesa di 2,9 milioni di euro a favore dei consorzi e delle imprese di acquacoltura che provvedono alla cattura e allo smaltimento del Granchio blu (*Callinectes sapidus*). Si tratta di una specie che distrugge cozze, vongole e altra fauna marina. Adesso la speranza è che i consorzi e le imprese specializzate lo catturino, ne contengano la diffusione e mettano la parola fine a una delle più pericolose minacce al nostro ecosistema marino.

Nel suo habitat originario è una fonte di cibo per i suoi predatori naturali, che sono le anguille, le razze, gli squali. Nel Mediterraneo, invece, l'assenza dei predatori naturali associata alla sua capacità riproduttiva hanno reso il Granchio blu una specie aliena invasiva in grado di decimare le specie locali, destabilizzando i delicati equilibri ambientali in particolare dell'Adriatico e di causare ingenti danni economici al settore ittico.

Come già detto, *Callinectes sapidus* è arrivato in Italia dall'Atlantico attraverso le navi cargo. È un crostaceo molto aggressivo, considerato un autentico killer dei mari perché è onnivoro: si nutre di vongole, cozze, crostacei, qualsiasi specie di pesce si ritrovi a tiro delle sue micidiali chele, soprattutto gli avannotti (cioè i piccoli dei pesci) e le uova. Non solo, rovina pure le reti dei pescatori. Un vero e proprio flagello del mare che arreca un danno enorme ambientale ed economico.

Fedagripesca-Confcooperative ha stimato che l'anno scorso il Granchio blu abbia mandato in fumo qualcosa come cento milioni di euro nel solo

Delta del Po, mettendo a rischio la sopravvivenza di uno dei luoghi più importanti per la produzione di vongole di tutta Europa.

Insomma, è guerra senza esclusione di colpi e la sfida è dura e molto complessa anche perché si tratta di una specie in grado di adattarsi perfettamente all'ambiente, resiste dai 3 ai 35°C, si adatta all'acqua dolce (riesce a tollerare salinità inferiori al tre per mille) così come a quella salmastra, si riproduce molto velocemente e altrettanto velocemente cresce riuscendo a raggiungere i 15 centimetri di lunghezza e i 25 di larghezza, arrivando a pesare fino a un chilogrammo. Il carapace presenta due spuntoni ai due lati del corpo e ha il margine anteriore seghettato, il colore è grigio o verde oliva, mentre il ventre è bianco-azzurro, le chele sono blu per la presenza di una caroteno-proteina.

Come risolvere, dunque, questo problema? Per quanto strano possa sembrare la soluzione potrebbe arrivare anche dalle cucine di casa nostra e dei ristoranti.

Già, perché il famelico crostaceo è commestibile e mangiarlo a tavola potrebbe essere due volte utile: per la nostra dieta e per l'ambiente. Come dire, contrastiamo il Granchio blu a colpi di spaghetti.

Abitualmente si mangia lessato e poi condito in insalata, ma si possono proporre diversi piatti preparati con il granchio blu, dall'antipasto al primo, al secondo e persino al dolce.

Il crostaceo diventa rosso una volta cotto, quando la proteina che gli conferisce nome e gradazione di colore delle sue chele si denatura.

Chi scrive non ha difficoltà ad ammettere che la polpa del Granchio blu è davvero buona.

A tavola si preferisce mangiarlo con gli spaghetti e per prepararne le bruschette. Tra le ricette vi sono piatti con Granchio blu al rosmarino, insalata di granchio alla veneziana, spaghetti all'aglio saltati al granchio e via dicendo.

I granchi catturati appena dopo la muta, che, come si sa, hanno il carapace ancora molle, una volta privati delle interiora e delle branchie, vengono fritti dopo essere stati immersi in una pastella di uova, farina ed erbe aromatiche, per i veneti e i friulani è una leccornia culinaria irrinunciabile.

In una porzione standard consigliata dai Livelli di Assunzione di Riferimento di Nutrienti (LARN)



di 150 grammi di Granchio blu il valore energetico è di 109 kcal, contiene 24 g di proteine, 1 g di grassi (di cui 0,3 g di grassi saturi), 1 g di sale.

Le carni, inoltre, sono ricche di omega 3, vitamina B12, zinco, selenio e rame.

Il nostro temibile crostaceo alieno è facilmente reperibile nei supermercati e nelle pescherie del Veneto orientale, ma oggi in tutta Italia, a costi che oscillano da 3,90 a 8 euro al chilo.

Bibliografia

COSTA T., 2023. L'invasione dei granchi blu potrebbe diventare un'occasione commerciale. La svolta in Emilia-Romagna. *Gambero Rosso*, 13 luglio 2023.

CULURGIONI J., DICIOTTI R., TEODORA SATTA C., CAMEDDA A., DE LUCIA G. A., PULINA S., BRUNDU R., FOIS N., 2018. First data on the appearance of *Callinectes sapidus* (Rathbun, 1896) in Sardinia (western Mediterranean). *Atti del XXVIII Congresso Società Italiana di Ecologia* - Cagliari 12-14 settembre 2018: 112.

DE SANTIS A., 2023. Mangiare i granchi blu con le ricette di grandi chef. *Gambero Rosso*, 9 agosto 2023.

GIUSTI G., 2023. Granchio blu: il killer del mare diventa re della tavola. E fa bene: possiede vitamina B12. *Firenze Post*, 9 agosto 2023.

LICCI S., 2024. "Pesci, troppe specie aliene - Il pericolo nel nostro mare", *La Sicilia*, mercoledì 10 luglio 2024.

MIZZAN L., 1999. Le specie alloctone del macrozoobenthos della Laguna di Venezia: il punto della situazione. *Bollettino del Museo civico di Storia naturale di Venezia*, 49: 45-177.

SIRNA F. 2023. Granchio blu: 'il killer dei mari' che sta mettendo a rischio il settore pesca. *Catania Today*, 10 agosto 2023.

VELLA A., GIARRUSSO E., MONACO C., 2023. New Records of *Callinectes sapidus* (Crustacea, Portunidae) from Malta and the San Leonardo River Estuary in Sicily (Central Mediterranean). *Diversity*, 15 (5): 679.

IDENTIKIT DEL GRANCHIO BLU

Il Granchio blu o Granchio nuotatore (*Callinectes sapidus*) è un Crostaceo Decapode Brachiuro della famiglia dei Portunidi appartenente al genere *Portunus*, nome che deriva da Portuno, che è il dio romano dei porti. A Roma, il suo culto pubblico era curato da uno dei dodici flàmini minori, il flàmine portunale (il flàmine era il sacerdote preposto al culto di una specifica divinità da cui prendeva il nome). La sua festività era denominata Portunalia e si celebrava il 17 agosto. Nel calendario di Filocalo la festa del

17 agosto è chiamata Tiberinalia, nome derivato dall'essere celebrata al Porto Tiberino, dove si trova il tempio di Portuno. Furio Dionisio Filocalo visse nel IV secolo d. C., era cristiano e fu il calligrafo di papa Damaso I. Nel 354 redasse un calendario romano con molte feste romane e un elenco dei martiri e dei papi venerati a Roma che è ritenuto il più antico calendario cristiano conosciuto.

La famiglia dei Portunidi comprende molti generi di granchi nuotatori, ormai assai diffusi lungo le coste italiane, caratterizzati dagli arti toracici del quinto paio che presentano gli ultimi segmenti appiattiti, slargati, foggiate a remo, atti quindi a favorire il nuoto e il galleggiamento.

Callinectes sapidus ha il carapace largo il doppio della lunghezza, la cui parte anteriore è punteggiata da tante piccole granulature e ha una colorazione che va dal grigiastro al verde oliva con sfumature bluastre. Possiede cinque paia di zampe (i pereopodi) delle quali il più anteriore, come in tutti i granchi, è trasformato in robuste chele e sono più lunghe delle altre quattro paia. Come in tutti i Portunidi, l'ultimo paio posteriore di pereopodi ha i due elementi finali appiattiti in forma di paletta. La colorazione delle zampe è verde scuro con le parti laterali colorate di blu e bianco e le articolazioni fra i segmenti rossicce. Ma ciò che consente di distinguere i sessi è la colorazione delle punte delle chele, che nei maschi sono blu come le parti laterali (da qui il nome di "Granchio blu"), mentre nelle femmine sono rosso aranciato. L'addome è tipico dei granchi, vale a dire piccolo, appiattito e ripiegato sotto il torace, la sua morfologia consente di distinguere i due sessi, nel maschio ha la forma di "T", nella femmina immatura ha la forma triangolare, mentre è ovale rotondeggiante nella femmina adulta.

**Protect Biodiversity of Vendicari**

Continua, ed è in piena attività, il progetto di ricerca "Protect the biodiversity of Vendicari", che riguarda lo studio di tre specie di animali protette: il rettile *Caretta caretta* (Linnaeus, 1758), il crostaceo *Ocypode cursor* (Linnaeus, 1758) e l'ortottero *Brachytrupes megacephalus* (Lefebvre, 1827). Al progetto di ricerca su *Caretta caretta*, che l'Ente Fauna Siciliana svolge a Vendicari dal 1994, si sono così aggiunte altre due specie.

Il progetto di ricerca è svolto dall'Ente Fauna Siciliana in collaborazione con il Servizio 16 del Dipartimento dello Sviluppo

Rurale e Territoriale, con la supervisione scientifica del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche ed Ambientali dell'Università di Catania e del C.N.R. di Catania.

Per quanto riguarda *Caretta caretta*, sono state rilevate a tutt'oggi n. 7 risalite. Le prime due il 10/06/2024 a "Cittadella" nella zona interdotta alla fruizione, nido n. 1 (36°47'06.2 N - 15°05'41.9" E), nido n. 2 (36°46'52.9" N - 15°05'39.8" E). Il nido n. 2 il 14/08/2024 ha fatto registrare la schiusa di n. 55 uova, mentre il nido n. 1 il 21/08/2024 ha visto la schiusa di n. 61 uova. Le altre risalite sono state rilevate il 06/07/2024 a "Calamosche" (36°49'28" N - 15°06'21" E), l'11/07/2024 in zona "Punta Isola" (36°47'31" N - 15°05'51" E), sempre nella zona interdotta alla fruizione, il 16/07/2024 sono state rilevate altre due risalite a "Cittadella" nella zona libera nido n. 3 (36°47'06.2" N - 15°05'41.9 E), nido n. 4 (36°46'40.1N - 15°05'40.9E). Il 27/07/2024 siamo intervenuti su un nido in zona "Roveto" (36°48'07 N - 15°05'41" E) che è risultato attaccato dall'*Ocypode cursor*. L'attività di monitoraggio sta continuando in attesa della schiusa degli altri nidi.

Grifone

Organo Bimestrale dell'Ente Fauna Siciliana
"Associazione naturalistica di ricerca e conservazione"

N. 3/93 reg. stampa - Tribunale di Siracusa

Direttore responsabile **Corrado Bianca**

Responsabile di redazione **Giorgio Sabella**

Comitato di redazione **Fabio Amenta, Marco Mastriani, Francesca Messina, Carmelo Monaco, Messaoud Yamoun, Paolo Pantano, Alfredo Petralia, Abubaker Swehli, Paolino Uccello, Fabio Vighianisi.**

Redazione e Amministrazione Via Angelo Cavarra, 184 - Noto (SR)

Tel. 338 4888822.

Versamenti sul c/c postale n. **11587961** intestati a: Ente Fauna Siciliana - Noto

oppure tramite bonifico al codice IBAN **IT24 F076 0117 1000 000 1 1587 961**

Sito: www.entefaunasiciliana.it - Pec: segreteria@pec.entefaunasiciliana.it

E-mail: entefaunasicilianabianca@yahoo.it

Hanno collaborato a questo numero

- Giovanni ALTADONNA, Ricercatore Università di Catania.
- Loredana AMENTA, Ente Fauna Siciliana, Canicattini Bagni.
- Santi LONGO, Accademia Gioenia, Catania.
- Simone LO SAVIO, Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche ed Ambientali, Università di Catania.
- Stefano MARI, Volontario di Namaste Onore a te - Organizzazione di volontariato.
- Antonina ODDO, Responsabile Sezione "Giovani Grifoni" E.F.S.
- Alfredo PETRALIA, Presidente emerito dell'Ente Fauna Siciliana.
- Giuseppe SPERLINGA, Delegato del Veneto, Ente Fauna Siciliana.

Realizzazione e stampa:

DUE ELLE Grafica & Stampa | duellegrafica@gmail.com | 339 7708276 | SR



La protezione divina invocata dagli apicoltori tradizionali siciliani

di Santi Longo

I primi uomini hanno rivolto la loro attenzione verso i nidi delle api mellifere soprattutto per deprenderle delle riserve di miele, polline e cera, nonché per alimentarsi della nutriente covata nelle cellette dei favi (Fig. 1a). Nel corso dei secoli successivi molti popoli hanno imparato a conoscere e apprezzare i comportamenti sociali delle api adulte e, ritenendoli adatti anche al governo delle loro comunità, hanno cercato di imitarne l'organizzazione assumendola a modello di convivenza sociale. Anche molte religioni hanno preso a modello l'alveare per stabilire regole di vita, e manifestazioni di omaggio, venerazione e adorazione, per connettere i credenti a ciò che era ritenuto sacro o divino.

Ai Greci risale il mito di Aristeo (Fig. 1b), figlio di Apollo e Cirene, che aveva insegnato e diffuso la pastorizia e l'apicoltura nel bacino mediterraneo ed era pertanto onorato da pastori e apicoltori, dedicandogli una statua nel tempio di Baccho a Siracusa. In Sicilia i coloni greci ripresero il culto indigeno di Cerere (Fig. 1c), nota come "Grande Madre Demetra" e appellata "pura ape madre", le cui sacerdotesse erano chiamate "melisse". A Selinunte, nel IV secolo a. C., nel peribolo del santuario di Demetra *malophoros*, si trovava il *temenos*, dedicato a Zeus *melichios* (dolce come il miele) che, appena nato, era stato nutrito dalle api (Longo, 2007).

Con l'avvento e l'affermazione del cristianesimo, la Chiesa cattolica ha attribuito ad alcuni santi la possibilità di intercedere presso Dio anche per la protezione di api e apicoltori. Oltre a sant'Ambrogio da Milano (Fig. 2a) che, nella culla, era stato visitato da uno sciame di api, i santi protettori dell'apicoltura sono: san Bernardo di Chiaravalle (Fig. 2b), santa Rita da Cascia (Fig. 2c), San Giovanni Crisostomo (Fig. 2d), San Giobbe (Fig. 2e) che, in Slovenia, è stato preferito a sant'Ambrogio (Barbattini & Fugazza, 2007).

In Sicilia, l'apicoltura ha remote origini e consolidate tradizioni, tramandate oralmente sotto forma di canti, favole, proverbi e invocazioni, che cadenzavano le varie pratiche apistiche tradizionali basate su tecniche collegabili a quelle in uso presso gli antichi romani (Monticelli, 1845). Burgaretta (1982) ha raccolto sul campo i racconti di numerosi apicoltori tradizionali e ha attinto alle notizie riportate da Pitre, Bianca, De Martino, Melfi, Nipitella, Uccello, Vigo, nonché da altri Autori che hanno testimoniato come



a. Raccoglitore di miele, Cueva de la Arana (Spagna 6000 a. C.)

Figura 1 Raccoglitore di miele, statua di Aristeo, statua di Cerere



b. Statua di Aristeo



c. Statua di Cerere

Fig. 1 - a. Raccoglitore di miele, Cueva de Arana (Spagna); b. Statua di Aristeo; c. Statua di Cerere.

la cultura popolare siciliana era strettamente radicata a tutto un complesso di riti a carattere magico-religioso di remote origini. A Melilli, sulla facciata del santuario di san Sebastiano si trova un medaglione in pietra con scolpite arnie di ferula, api e palme (Fig. 3). Nello stemma del comune di Avola sono presenti tre api (Fig. 3) a testimonianza dell'importanza del settore.

Il prelievo del miele, smielatura, era il momento più importante e le attività a essa connesse risentivano di influssi magico-religiosi documentati da preghiere, scongiuri, nei quali venivano invocati anche Dio, la Madonna e i santi localmente venerati.

Le epoche in cui venivano effettuate le smie-

lature, o anche: *Ppa matri Sant'Anna / u meli è nta lanna*. (Per la madre Sant'Anna / il miele è nel recipiente di latta).

Anche a Chiaramonte Gulfi la festa di sant'Anna era una data di riferimento per la smielatura: *Pri sant'Annuzza / sdvaca la vascetta da lapuzza*. (per sant'Annuzza / svuota l'arnia all'apina).

Gli apicoltori di Noto collegavano il prelievo del miele alla Madonna del Carmelo (Fig. 4d): *Duoppu a Maronna o Cammu / u meli ava a ghessiri ncamtura*. (Dopo la Madonna del Carmelo / il miele deve essere in camera).

In molti centri Iblei, una seconda smielatura veniva effettuata il 29 settembre in coin-



a. Sant'Ambrogio



b. San Bernardo di Chiaravalle



c. Santa Rita da Cascia



d. San Giovanni Crisostomo



e. San Giobbe

Fig. 2 - a. S. Ambrogio; b. S. Bernardo di Chiaravalle; c. S. Rita da Cascia; d. S. Giovanni Crisostomo; e. S. Giobbe.

cidenza con festività religiose note al popolo. La prima raccolta dell'anno si effettuava il 24 giugno, dopo le fioriture primaverili, in coincidenza con la festa di san Giovanni (Fig. 4a): *Pi san Giovanni / u cupigghiuni spanni*. (A san Giovanni / l'alveare espande il suo contenuto di miele).

Ad Avola gli apicoltori smielavano l'ultima domenica di luglio quando si festeggiava santa

cidenza con la festa di san Michele (Fig. 4e). Ad Avola tale data indicava: *Ppi san Micheli / nta cannata u meli* (Per san Michele / il miele è nel vaso); mentre a Modica: *Ppi san Micheli / a cannata è cina i meli*. (Per san Michele / il vaso è pieno di miele).

Le attività apistiche connesse sia con la divisione delle famiglie (*partitura*) che con la smielatura, iniziavano con la invocazione di rito:

A nomi ri Ddiu / ac-cuminciamu a tra-vagghiari. (In nome di Dio / cominciamo a lavorare). Successivamente per calmare le api, oltre al fumo, venivano recitati gli scongiuri tradizionali che invocavano san Giovanni, la Madonna, Dio e tutti i Santi: *San Givanni, lu gran santu / ri l'apuzza non mi scantu. / Pigghiu meli e pigghiu cira / mi cci fazzu 'na cannila.* (San Giovanni il gran santo / dell'apina non mi spavento / prendo miele e prendo cera / per fare una candela).

Ad Avola erano in uso formule diverse a seconda delle modalità con le quali si intendeva procedere all'apertura dell'alveare tradizionale per la divisione delle famiglie o per la smielatura: *a nnomu di Maria e di tutti i santi / prima i rarreri e poi davanti.* (Nel nome di Maria e di tutti i santi / prima dietro e poi davanti). Ovvero: *A nnomu ri Ddiu / e tutti i santi / caca' su pperi peri / prima i ravanti e poi i rarreri.* (Nel nome di Dio e di tutti i santi / che sono nei paraggi / prima davanti e poi di dietro).

Il declino dell'apicoltura tradizionale, che fino alla seconda guerra mondiale era in vari centri siciliani la principale attività economica



Fig. 3 - a sinistra Stemma del comune di Avola (SR); a destra Medaglione sulla chiesa di S. Sebastiano a Melilli (SR).

di interi nuclei familiari nell'ambito dei quali si tramandavano antiche conoscenze tecniche, è iniziato nel dopoguerra ed è culminato con l'arrivo della *Varroa* che alla fine del secolo scorso ha quasi fatto sparire gli alveari e le pratiche tradizionali con le quali, pur con notevoli difficoltà operative, si ottenevano mieli non compatibili con le norme igienico-sanitarie attuali.

Bibliografia

BARBATTINI R., FUGAZZA S., 2007. L'ape nell'iconografia dei Santi. *Apitalia*, 33 (5): 29-33.

BIANCA G., 1878. Monografia agraria del Territorio d'Avola in Sicilia. Tipografia di Mariano Ricci, Firenze.

BURGARETTA S., 1982. Api e miele in Sicilia. Edizioni del Museo etnoantropologico della Valle del Belice. Gibellina, 208 pp.

LONGO S., 2007. L'uomo e l'ape negli Iblei. *Atti del Convegno L'uomo negli Iblei*. Sortino 10-12 ottobre 2003: 209-221.

MONTICELLI T., 1843. Del trattamento delle api in Favignana, isoletta all'ovest della Sicilia. Tipografia Silvestri, Milano.

PITRÈ G., 1885 Tradizioni e proverbi siciliani intorno alle api. *Le api e i fiori. Periodico mensile per la diffusione dell'apicoltura razionale*, 3: 33-35.



Fig. 4 - a. S. Giovanni; b. S. Venera; c. S. Anna; d. Madonna del Carmelo; e. S. Michele.



DIVENTA SOCIO

ENTE FAUNA SICILIANA 2024

40° ANNIVERSARIO DELLA

R.N.O. DI VENDICARI

20

24

RICEVI LA TESSERA SOCIO 2024

Scopri i motivi e le modalità per diventare Socio dell'Ente Fauna Siciliana sul nostro sito attraverso il QR CODE





@EnteFaunaSiciliana1973



www.entefaunasiciliana.it

SOSTIENI LA TUTELA E LA SALVAGUARDIA AMBIENTALE

Donaci il tuo

5xmille

83002810899

ENTE FAUNA SICILIANA
ASSOCIAZIONE NATURALISTICA
DI RICERCA E CONSERVAZIONE

Dal "Giornale di Bordo" dell'Associazione

8 luglio 2024

Inizia a Vendicari, presso l'Ecomuseo/Centro Visitatori, uno stage dell'E.N.E.I.U.S. per "Tecnico di accoglienza turistica".

16 luglio 2024

Giornata di lavoro a Vendicari, presso i locali della Biblioteca Naturalistica "Bruno Ragonese", del Prof. Carmelo Monaco, della Prof.ssa Rosanna Sanfilippo, della Dott.ssa Emanuela Di Martino e del Dott. Gabriele Lanzafame, che hanno catalogato i reperti della nuova mostra di fossili e minerali.

27 luglio 2024

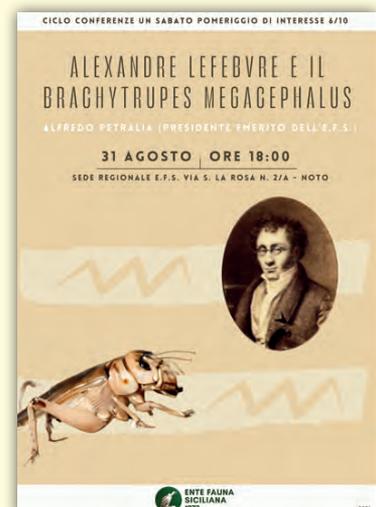
Si svolge a Noto, presso la sede regionale dell'Ente Fauna Siciliana, la conferenza sul "Progetto di ricerca *Caretta caretta* a Vendicari", tenuta da Corrado Bianca (Segretario Regionale dell'E.F.S.).

30 luglio 2024

Si svolge anche in modalità online una riunione di FEDERPARCHI Sicilia, per l'Ente Fauna Siciliana ha partecipato il Segretario Regionale Corrado Bianca.

31 agosto 2024

Si svolge a Noto, presso la sede regionale dell'Ente Fauna Siciliana, la conferenza dal titolo "Alexandre Lefebvre e il *Brachytripes megacephalus*" tenuta dal Prof. Alfredo Petralia, Presidente emerito dell'Ente Fauna Siciliana.





Compie 30 anni il progetto di ricerca "Caretta caretta" nella R.N.O. Vendicari

di Antonina Oddo

Quinto appuntamento della serie di conferenze un "Sabato pomeriggio di interesse", che si svolgono a Noto presso la Sede Regionale dell'Ente Fauna Siciliana. A presentare il progetto di ricerca su "Caretta caretta" nella R.N.O. Vendicari è stato il Segretario Regionale Corrado Bianca, che con l'ausilio di alcune diapositive ha raccontato i 30 anni del progetto di ricerca, che ha visto coinvolti tanti volontari che ha più volte ringraziato.

L'Ente Fauna Siciliana svolge dal 1994, in collaborazione con l'Ente gestore della R.N.O. Vendicari, l'Università di Catania e la stazione Zoologica "A. Dorhn" di Napoli, il progetto «Caretta caretta» a Vendicari. Ogni anno dal 1 luglio al 15 settembre viene effettuata la perlustrazione mattutina degli arenili di Vendicari al fine di individuare le eventuali risalite di *Caretta caretta* e raccogliere i dati riguardanti la temperatura della sabbia a diverse profondità.

Negli anni diverse sono state le tesi di laurea su *Caretta caretta* alle quali abbiamo collaborato. I risultati parziali della ricerca sono stati presentati ai Congressi Internazionali sulla biodiversità di Malta (17-19 ottobre 2017), Sofia (11-13 novembre 2019) e Trapani (2-4 Settembre 2022).

Dopo circa 20 anni di studi e ricerche, anche con le Università di Tripoli (Libia) e di Tunisi (Tunisia), si sono avute le prime schiuse a partire dal 2013 e 2014.

Seguire le fasi di schiusa di un nido di tartaruga marina richiede l'applicazione di procedure standard come ampiamente raccomandato dai protocolli internazionali dell'UNEP (United Nations Environment Programme) e dell'IUCN (International Union for the Conservation of Nature).

Per quanto apparentemente di semplice attuazione, il monitoraggio di questa delicata fase richiede, infatti, delle precise conoscenze tecnico-scientifiche. Il comportamento naturale dei piccoli può essere facilmente alterato da fattori di disturbo di origine antropica quali inquinamento luminoso e sonoro. Inoltre, l'errata manipolazione durante le operazioni di misurazione e mantenimento può indurre un consumo eccessivo delle risorse energetiche dei nuovi nati riducendone le probabilità di sopravvivenza in mare. Infine, i rilevatori devono conoscere ed avere dimestichezza con i protocolli di misurazione e campionamento al fine di limitare lo stress sui piccoli.

È consigliabile iniziare a controllare più frequentemente (almeno 2 volte al giorno) il nido a partire dal 55° giorno dopo la deposizione per verificare se ci sono segni di schiusa. L'emersione dei neonati generalmente avviene in gruppo (uno o due gruppi al giorno), per due-tre giorni, occasionalmente possono emergere più gruppi contemporaneamente. La fase di maggiore attività del nido si verifica durante le ore notturne, ma è possibile che alcuni neonati emergano durante il giorno ed è importante la presenza dei volontari al fine di evitare la predazione da parte degli uccelli.

Le tartarughe *Caretta caretta* sono animali perfettamente adattati alla vita acquatica grazie alla forma allungata del corpo ricoperto da un robusto carapace ed alla presenza di "zampe" trasformate in pinne.

Alla nascita le tartarughe sono lunghe circa 5 cm, mentre la lunghezza di un esemplare adulto è di 80-140 cm, con un peso variabile tra i 100 ed i 160 kg.

Hanno un carapace di colore rosso-marrone, striato di scuro nei giovani esemplari, e un piastrone giallastro, a forma di cuore, spesso con larghe macchie arancioni, dotato di due placche prefrontali ed un becco corneo; lo scudo frontale singolo porta cinque placche.

I maschi si distinguono dalle femmine per la lunga coda che si sviluppa con il raggiungimento della



maturità sessuale, che avviene intorno ai 13 anni. Anche le unghie degli arti anteriori nel maschio sono più sviluppate che nella femmina.

Come tutti i rettili, sono eterotermi il che le porta a prediligere le acque temperate. Respirano aria, essendo dotate di polmoni, ma sono in grado di fare apnee lunghissime. Trascorrono la maggior parte della loro vita in mare profondo, tornando di tanto in tanto in superficie per respirare. In acqua possono raggiungere velocità superiori ai 35 km/h, nuotando agilmente con il caratteristico movimento sincrono degli arti anteriori. Sono animali onnivori: si nutrono di molluschi, crostacei, gasteropodi, echinodermi, pesci e meduse, ma nei loro stomaci è stato trovato di tutto: dalle buste di plastica, probabilmente scambiate per meduse, a tappi ed altri oggetti di plastica.

In estate, nei mesi di giugno, luglio ed agosto, maschi e femmine si danno appuntamento nelle zone di riproduzione, al largo delle spiagge dove le femmine sono probabilmente nate. Hanno infatti un'eccezionale capacità di ritrovare la spiaggia di origine, dopo migrazioni in cui percorrono anche migliaia di chilometri. Alcuni studi hanno dimostrato che le piccole tartarughe appena nate sono capaci di memorizzare le coordinate geomagnetiche del nido ed altre caratteristiche ambientali che consentono un imprinting della zona di origine.

Avvenuto l'accoppiamento, le femmine attendono per qualche giorno in acque calde e poco profonde il momento propizio per deporre le uova; in ciò sono facilmente disturbate dalla presenza di persone, animali, rumori e luci. Giunte, con una certa fatica, sulla spiaggia vi depongono fino a 200 uova, grandi

come palline da ping pong, disponendole in buche profonde, scavate con le zampe posteriori. Quindi le ricoprono con cura, per garantire una temperatura d'incubazione costante e per nascondere la loro presenza ai predatori. Completata l'operazione, fanno ritorno al mare. È un rito che si può ripetere più volte nella stessa stagione ad intervalli di 10-20 giorni.

Le uova hanno un'incubazione tra i 42 e i 65 giorni (si è registrato accidentalmente anche un periodo lungo di 90 giorni, a causa di una deposizione tardiva che è coincisa con il raffreddamento del suolo), e grazie a meccanismi non ancora chiariti, si schiudono quasi tutte simultaneamente.

La temperatura e l'umidità del suolo e la granulometria della sabbia sono fattori determinanti per la riuscita della schiusa. I suoli molto umidi determinano spesso la perdita delle uova poiché molte malattie batteriche e fungine possono attaccare le uova; inoltre alcuni coleotteri possono raggiungere il nido e parassitarle. La temperatura del suolo determinerà il sesso dei nascituri: le uova che si trovano in superficie si avvantaggiano di una somma termica superiore a quelle che giacciono in profondità, le uova di superficie daranno esemplari di sesso femminile e quelle sottostanti di sesso maschile.

Uscite dal guscio le giovani tartarughe impiegano dai due ai sette giorni per scavare lo strato di sabbia che sormonta il nido, e raggiungere la superficie, in genere col calare della sera. In condizioni naturali corrono prontamente verso il mare. Possiamo considerare il piccolo appena nato come una sorta di "robot" il cui programma biologico attiva la ricerca in automatico della fonte più luminosa. Questa in condizioni normali è rappresentata dall'orizzonte marino su cui luna e/o stelle si riflettono. Ma ormai la forte antropizzazione delle coste determina una concentrazione di luci artificiali che spesso disorientano le piccole appena nate, facendole deviare dal cammino.

È stato anche accertato, nell'ambito del progetto "Protect the Biodiversity of Vendicari", che il granchio fantasma (*Ocypode cursor*) preda i nidi di *Caretta caretta*, mangiandone le uova.

6TH INTERNATIONAL CONGRESS ON BIODIVERSITY
"BIODIVERSITY AND THE NEW SCENARIOS ON ALIEN SPECIES, CLIMATE, ENVIRONMENT AND ENERGY"
TRAPANI, 2-3-4 SEPTEMBER 2022

MONITORING OF CARETTA CARETTA IN THE SANDY BEACHES OF THE VENDICARI NATURE RESERVE (SICILY, ITALY)
Corrado BIANCA, Giorgio SABELLA, Fabio AMENTA, Paolo UCCELLO, Marco MASTRIANI, Annunziata BIANCA, Vincenzo BIANCA

ENTE FAUNA SICILIANA 1973 | Protect the Biodiversity of Vendicari

Since 12 June 1994, the Ente Fauna Siciliana, a naturalistic research and conservation association, has been carrying out the "Caretta caretta" oviposition research project on the sandy shores of the Vendicari Nature Reserve in collaboration with the Nature Reserve's managing body, the Department of Rural and Territorial Development (formerly Azienda Foreste Demaniali) and the University of Catania.

The project envisages the morning patrolling of the Vendicari Nature Reserve's sandy shores throughout the period from June to September in order to detect traces of *Caretta caretta* activity and the possible laying of eggs by the "Caretta caretta". E.F.S. volunteers use a thermo-hygrometer to record data on the temperature of the sand at different depths and the temperature of the water near the nests, compiling a database.

YEARS	TRACES	EGGS	BIRTHS
1994	X	X	X
1995	X	X	X
1996	X	X	X
1997	X	X	X
1998	X	X	X
1999	X	X	X
2000	X	X	X
2001	X	X	X
2002	X	X	X
2003	X	X	X
2004	X	X	X
2005	X	X	X
2006	X	X	X
2007	X	X	X
2008	X	X	X
2009	X	X	X
2010	2	X	X
2011	X	X	X
2012	1	X	X
2013	4	1	63
2014	4	1	107
2015	2	X	X
2016	3	1	103
2017	4	X	X
2018	3	X	X
2019	2	1	75
2020	1	1	15
2021	2	2	68-91

Monitoring has been conducted in the reserve since 1994. Oral evidence of *Caretta* nesting at Vendicari dates back to the early 1980s.

In the observations conducted in the summer period since 1994, neither traces nor depositions were observed.

In 2009, the microclimatic parameters at various depths in the sand at three stations on the Vendicari coastlines were studied to verify the climatic suitability for possible depositions; the analysis yielded a positive response. The data were presented in a degree thesis at the University of Catania.

With researchers from Al Fatah University in Tripoli, a seminar-conference on *Caretta caretta* comparing studies in Sicily and Libya was held on 25 July 2009 at the Vendicari Visitor Centre.

The field research produced a first result: in 2010, when three attempts (03/07/2010 - 03/07/2010 - 14/08/2010) of nesting by the "Caretta caretta" occurred in the sandy shores in question, which were ascertained with the advice of Dr. Fulvio Maffucci (of the Zoological Station "A. Dorhn" in Naples on 4 October), a recognised expert on this subject. This important result confirmed that the site in question was indeed potentially suitable as a breeding ground for the reptile *Caretta caretta*. Investigations continued from 15 June to 15 September 2011, continuing to collect temperature data.

In 2012, an ascent without oviposition was ascertained.

In 2013, the first hatching occurred with the birth of 63 *Caretta caretta* specimens. This marked the beginning of a series of nesting both in the Vendicari area and in the sandy shores of Noto, Avola and Syracuse. In 2014, 107 specimens were born, and then in 2015 two ascents were recorded without oviposition.

In 2016, 103 individuals were born, as well as several ascents without oviposition.

In 2017, 4 ascents without spawning were detected.

In 2018 3 ascents without spawning.

In 2019 no. 2 ascents with a hatching of 75 turtles.

In 2020 nest with 15 turtles (nest attacked by *Ocypode cursor*).

In 2021, 4 ascents and 2 hatchlings were recorded with 68 hatched and 93 hatched.

In 2018, a new thesis was conducted on the project at the University of Catania, where the research carried out was fine-tuned.

Ente Fauna Siciliana - Università degli Studi di Catania